



Monza, 18 ottobre 2016

Prof. Silvano Petrosino

LE RAGIONI DELL'IDOLO: TENTAZIONE O DESTINO?

Il tema dell'idolo è decisivo dal punto di vista antropologico. Occorre premettere che, nonostante tutti siano concordi nel ritenerlo qualcosa di negativo - le religioni raccomandano espressamente di non farsi idoli -, noi continuiamo a costruirli e a consegnarci a loro. E' questo il motivo che mi ha spinto a studiare il tema. Nessuno al proposito, essendo un argomento complesso, può pretendere di dire la parola definitiva. La psicoanalisi - che per me è un elemento importante della riflessione del Novecento - ha portato un contributo significativo su questo tema. Gli studiosi della disciplina affermano che laddove c'è coazione a ripetere, quando cioè qualcosa continua a ripetersi, lì si nasconde qualcosa di importante, di essenziale.

Di solito, la motivazione per cui si fabbricano degli idoli è individuata nella malvagità dell'uomo. Però a ben rifletterci si tratta di una tautologia, perché non chiarisce niente. Lo stesso si può dire se affermiamo che il soggetto si costruisce un idolo perché è un narciso. Il problema è spiegare perché l'uomo è così.

La condanna biblica dell'idolo

Il condannare la pratica idolatrica perché c'è un espresso divieto di Dio ("Non farti idoli") non è una spiegazione sufficiente. Che Dio faccia un'affermazione non basta a renderla interessante: non è che ciò che dice Dio è vero perché lo dice Lui, ma Dio dice cose vere. Nel primo caso Dio sarebbe

il despota che fa la legge; infatti ciò che dice il tiranno è legge. Ma il Dio biblico non è un tiranno, articola invece una grande proposta, una importante promessa, imperniata su pochi aspetti, tra i quali vi è il divieto non tanto dell'ateismo ma dell'idolatria. Questo divieto di Dio non trova ragione nella difesa che Egli fa del suo primato, perché il Dio biblico non parla mai di sé e non difende mai sé stesso, perché non ha un problema di identità. Dio è talmente libero da essere libero addirittura dal suo essere Dio. Il personaggio-Dio, così come viene configurato all'interno della Bibbia, è solo preoccupato dell'uomo. Lo scrittore ebreo A. J. Heschel ha affermato: "La Bibbia è un'antropologia di Dio piuttosto che una teologia dell'uomo": l'autore-Dio, rivolgendosi all'uomo è come se gli facesse una proposta. Perciò quando Dio dice di non farsi idoli non sta difendendo se stesso ma l'uomo. Il problema è capire il perché di questa raccomandazione, che cosa essa nasconde, che cosa c'è di pericoloso nell'idolatria, da che cosa Dio vuol metterci in guardia.

Che cos'è l'idolo

Propongo di definire l'idolo come quella parte che il soggetto decide di illuminare, percepire, vivere e infine adorare come il tutto: non «una» parte al posto de «il» tutto, e neppure «una» parte come simbolo o segno de «il» tutto, ma «una» parte proprio come se fosse «il» tutto. L'elenco di

simili «parti» è ovviamente infinito: si può idolatrare il proprio corpo, la propria ricchezza, la propria sensibilità estetica, la ricchezza così come la povertà, il piacere così come la sofferenza, l'«io» così come l'«altro», un'idea così come un oggetto, qualche personale capacità o inclinazione, per arrivare infine ad idolatrare non questa o quella potenza ma il potere stesso. Ecco un tratto fondamentale che nessuna teoria sull'idolo deve lasciarsi sfuggire: qualsiasi «parte» può essere idolatrata dal soggetto come «il» tutto. Uno dei sintomi più evidenti della presenza dell'idolo è l'uso dei possessivi: *mio* figlio, la *mia* fabbrica, il *mio* libro, la *mia* comunità, il *mio* ordine, il *mio* talento e così via.

L'inquietudine e il possesso

Cerchiamo di scoprire la ragione di questa trasformazione da parte dell'uomo della parte nel tutto. Ciò che caratterizza l'umano in quanto tale è un'irriducibile inquietudine, che è il grande tema agostiniano. È un'inquietudine che non riguarda un aspetto caratteriale ma ha un fondamento ontologico, che concerne l'essenza stessa dell'uomo.

Per chiarire la figura dell'inquietudine occorre prendere in considerazione tre livelli di analisi.

1. La finitezza dell'uomo

Innanzitutto possiamo dire che l'uomo è quel vivente che prende coscienza di essere mortale, finito e questo sapere lo accompagna lungo tutto il suo vivere, abita ogni istante del suo presente, ponendolo di conseguenza con insistenza e continuamente di fronte all'urgenza di misurare e calcolare. È per questa ragione che Heidegger ha sentito la necessità di distinguere il "perire" o il "cessare di vivere" dal "morire": tutto perisce, solo l'uomo muore. È questa consapevolezza che genera inquietudine. A questo proposito sono molto significativi i primi due capitoli del libro della Sapienza, dove in merito al destino umano si dice:

«La nostra vita è breve e triste;
non c'è rimedio quando l'uomo muore,
e non si conosce nessuno che liberi dal regno dei morti.

²Siamo nati per caso
e dopo saremo come se non fossimo stati:
è un fumo il soffio delle nostre narici,
il pensiero è una scintilla nel palpito del nostro cuore,

³spenta la quale, il corpo diventerà cenere
e lo spirito svanirà come aria sottile.

⁴Il nostro nome cadrà, con il tempo, nell'oblio
e nessuno ricorderà le nostre opere.
La nostra vita passerà come traccia di nuvola,
si dissolverà come nebbia
messa in fuga dai raggi del sole
e abbattuta dal suo calore.

⁵Passaggio di un'ombra è infatti la nostra esistenza
e non c'è ritorno quando viene la nostra fine,
poiché il sigillo è posto e nessuno torna indietro».

Il sapersi mortali ci pone in uno stato di inquietudine, che viene accentuata dal fatto che non ci è dato sapere quando moriremo: *sappiamo* cioè di essere mortali ma *non sappiamo* quando si morirà.

2. L'uomo e il desiderio

Vi è poi una seconda questione che possiamo sintetizzare così: l'uomo è quel vivente che prende coscienza di essere abitato da un desiderio che non coincide con il bisogno di qualche cosa. L'uomo non si esaurisce nei bisogni, poiché per l'appunto è abitato dal desiderio. Ciò che accomuna il bisogno e il desiderio è l'evidenza di una mancanza e la tensione che quest'ultima, proprio perché "mancanza" che non è pura e semplice "assenza", puntualmente genera; tuttavia mentre al livello del bisogno il soggetto ha sempre un sapere chiaro e distinto a proposito di ciò di cui sente la mancanza, a livello del desiderio il soggetto manca di ciò che non sa o anche non sa di che cosa manca, e l'unica certezza di fronte alla quale la sua esperienza con insistenza lo pone è quella relativa al rilancio stesso che il desiderio riceverà da parte di tutto ciò che in un primo momento prometteva di soddisfarlo.

Il soggetto sa che desidera, ma non sa mai che cosa desidera, non ha mai un pieno sapere su ciò che desidera, e ogni qual volta crede o sogna di aver individuato la cosa o l'oggetto del proprio desiderio, ecco che quest'ultimo, l'oggetto, con rigore fallisce, non mantiene le promesse e di conseguenza il desiderio si acuisce, perché il desiderio non è mai relativo all'assenza di qualcosa, ma al soggetto stesso che è in sé mancanza. Il desiderio, come dice anche Lacan, è "un desiderio di niente di nominabile", un desiderio che non ha oggetto, perché non c'è nulla che risponda al desiderio dell'uomo. Per esprimerci in un altro modo: come tutti i viventi abbiamo bisogno di nutrirci, di riposare, di dormire e così via, ma in noi c'è soprattutto un desiderio che non ha nome. Si desiderano, ad esempio, la salute, il lavoro, la

ricchezza, la felicità in una progressione senza fine senza trovare soddisfazione. Il grande nome che l'uomo ha inventato per riempire di contenuto il desiderio è Dio, senza però essere in grado di dare identità a questo nome. Nelle fiabe, che sono testi di verità, un tale elemento emerge con chiarezza, quando, ad esempio, il genio o la fatina chiede di esprimere un desiderio che sarà senz'altro esaudito e il soggetto risponde con una enumerazione senza fine, perché gli si chiede di enumerare l'innumerabile, l'infinito. E' questo il sintomo evidente di un'inquietudine senza soluzione, che è pura mancanza di essere.

Proviamo ad ampliare la nostra analisi. L'idolo è una figura del possesso e del godimento ch'esso garantisce. Nel godimento il soggetto esperisce una tenuta, una fermezza, una presenza che lo rassicura in ordine alla consistenza della sua stessa identità. Nel godimento prodotto dal possesso dell'oggetto ciò che è in gioco è dunque essenzialmente il soggetto e non l'oggetto; ha ragione Lévinas: «nel godimento io sono assolutamente per me». L'idolo - diciamo così - è qualcosa di fermo, stabile, sicuro, è quella parte che il soggetto decide di percepire, vivere e adorare come il tutto, come quel tutto a portata di mano sul quale egli può esercitare il suo potere. Nell'idolo, dunque, il soggetto si ferma e riposa; l'uomo fabbrica gli idoli proprio per averli sempre presenti, per avere il presente sempre presente, cioè sempre a disposizione, mettendo così fine all'inquietudine che attraversa ogni istante della sua esperienza. L'idolo è la manifestazione concreta dell'essenza astratta del possesso. In altre parole: *l'idolo è il tutto in quanto mio*.

Eppure proprio l'idolo, che pretende di stare fermo e soprattutto di far stare fermo il soggetto, l'idolo che viene fabbricato proprio per potersi rassicurare e stare fermi, questo idolo è assolutamente instabile e precario: l'idolo prima o poi crolla e si sgretola. La Bibbia non si stanca di ripeterlo: «Gli idoli delle genti sono argento e oro, opera delle mani dell'uomo...». Tuttavia una tale evidenza non deve impedire di scorgere due importanti aspetti del funzionamento idolatrico. Innanzitutto è necessario non sottovalutare in alcun modo il godimento e la rassicurazione che un idolo è sempre in grado di garantire, sebbene solo

momentaneamente: esso, infatti, alla fine cadrà e verrà meno, ma per un po' riesce anche a stare in piedi, a sostenere e a far riposare. L'idolo certamente fallirà, ma non subito: per un po' esso garantirà al soggetto un certo sostegno, una qualche stabilità, alimentando così la sua illusione di un presente finalmente sempre presente. Inoltre, caduto un idolo, il soggetto può sempre fabbricarsene un altro: la caduta del singolo idolo non inficia ma anzi alimenta la pulsione a fabbricarne altri.

3. La ricerca d'identità

Un terzo elemento che si deve considerare in questa dialettica tra sapere e non sapere consiste nel fatto che l'uomo è l'unico vivente che prende coscienza di sé e dice "io", ma che nel momento in cui fa questo ha anche consapevolezza di non sapere chi è. Al pari di Agostino possiamo definire l'inquietudine come l'essere senza quiete (*in-quietus*). Anche Gesù si definisce in questo modo quando afferma: "Non ho un posto dove posare il capo". Cristo non posa il capo nemmeno in croce, perché avrebbe potuto idolatrare la croce, fare della croce il suo tutto, invece si pone sempre in relazione al Padre. Tra l'altro questo modo di morire di Gesù è uno dei motivi che fa dire al centurione: "Questi era veramente il Figlio di Dio".

Noi cerchiamo continuamente un punto di appoggio, di riposo: l'idolo è ciò che ci permette di trovare proprio questo punto di quiete. Non si capisce niente del nazismo se non si comprende che è stato una macchina strepitosa di costruzione idolatrica, dove Hitler ha dato dei punti di appoggio formidabili, quali la razza, la terra, l'etnia. Il Führer ha "inventato" l'ebreo come nemico - ecco il punto di appoggio - e la sua forza è stata che intorno a questa identificazione è riuscito a coagulare un popolo, che l'ha seguito fino alla fine. H. Goering arrivò ad affermare: "Io non ho coscienza, la mia coscienza è Hitler". Ancora una volta si prende una parte e si fa di questa parte il nostro tutto.

Si comincia quindi a capire perché Dio dice all'uomo di non crearsi idoli se non vuole autodistruggersi in quanto uomo e lo esorta ad accettare l'inquietudine senza ricercare un punto di quiete; solo in questo modo infatti si è veramente se stessi. Noi non siamo chiamati a diventare Dio, ma ad essere noi stessi di fronte a Dio. La logica del tutto e niente è proprio la logica che ci

porta all'idolo, perché, ripetiamolo ancora una volta, attraverso una parte noi tentiamo di fare esperienza del tutto.

L'ultimo potere

Però all'interno dello specifico modo d'essere del soggetto l'ultimo possesso non è quello che sogna di possedere tutto ma quello che decide di farsi totalmente possedere. L'idolatria perfetta non è infatti relativa a qualcosa che si possiede ma a qualcosa da cui il soggetto decide di farsi possedere; a questo livello non si tratta più di possedere il tutto attraverso la parte, ma di *farsi possedere dalla parte come se fosse il tutto*. Il tutto, che non riesce ad essere esperito nel possesso posseduto, viene ad esserlo, in senso invertito/pervertito, nell'essere posseduto: non so chi sono (inquietudine essenziale), ma a questo punto, non riuscendo più a sostenere tale inquietudine, decido di essere solo ciò che l'altro dice che io sia, o meglio: basta, non voglio essere altro da ciò che riconosco essere quanto l'altro dice che io sia. Il

riflettersi narcisistico è così compiuto; la lotta con l'alterità che attraversa ogni istante dell'esperienza umana qui si conclude; l'inquietudine del soggetto ha finalmente termine; l'alienazione è totale; il soggetto cessa di essere tale dissolvendosi nell'altro.

Conclusione

In questo modo si spiega perché il Dio della Bibbia tiene a distanza l'uomo, anche quando gli viene chiesto il nome. La risposta "Io sono colui che sono" è in realtà una non risposta e sta a significare che Dio, non fornendo all'uomo neanche il punto d'appoggio del nome o dell'aspetto, vuole non solo non possedere ma nemmeno farsi possedere. Il Dio biblico «mantiene le distanze» e rifiuta con decisione ogni «tentazione fusionale»: non cerca nell'uomo un semplice adoratore, ma cerca un interlocutore capace di rispondere in prima persona diventando così addirittura un Suo collaboratore.ⁱ

ⁱⁱTesto non rivisto dall'autore. Ci scusiamo per eventuali errori ed omissioni